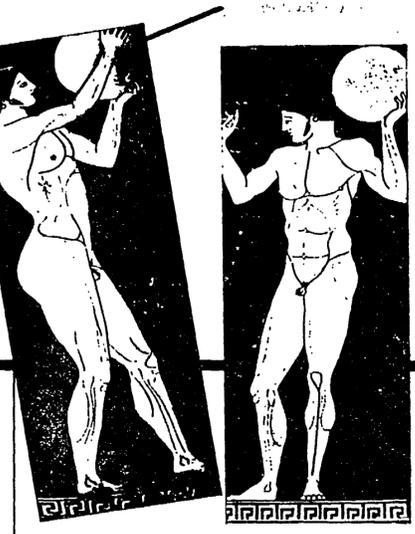


# Spettacoli

## Cultura



### «F.M.R.» va alla scoperta dell'America

MILANO — Cristoforo Colombo ebbe sicuramente meno risorse dalla regina di Castiglia per il viaggio che lo condusse alla scoperta delle Indie Occidentali. Le disponibilità finanziarie raccolte da Franco Maria Ricci per la sua «Operazione Colombo», protesa nell'avventura di imporre sul mercato USA quella che ambisce ad essere la «più bella rivista del mondo», sono ben maggiori e vengono ragguardevoli. L'operazione Colombo, lo sbarco negli Stati Uniti della rivista d'arte e cultura «F.M.R.», co-sterà a Franco Maria Ricci, 5,5

miliardi: la spesa a carico della Ricci SpA è di 1,25 miliardi; 3,1 miliardi sono a carico dei cento sponsors italiani (tra i quali Montedison, Alitalia, Ciga e Ciziano); 850 milioni li sborserà la sola Montedison. Il lancio pubblicitario predisposto da F.M. Ricci negli USA è commisurato alle dimensioni enormi del mercato americano e consiste in una campagna di stampa che ha offerto all'editore parmesino risultati incoraggianti: finora gli sono pervenute oltre 30.000 richieste di numeri 0 e 5.000 abbonamenti. In marzo e aprile saranno spediti 8 milioni di numeri zero della rivista (un estratto di 16 pagine, una metà dei quali sarà inviata per posta, la restante metà verrà distribuita nei supplementi domenicali del «New York Times» e di altri importanti quotidiani nazionali e locali). Per operare con maggiore

possibilità di successo è stata creata una Corporation, con compiti redazionali, promozionali, commerciali, che si chiamerà Franco Maria Ricci International, controllata al 100% dalla Franco Maria Ricci SpA. La Corporation USA avrà una sede a New York e un ufficio redazionale a Cambridge, Massachusetts, diretto dal prof. Pietro Corsi, docente di Harvard. La F.M.R. americana si è assicurata la collaborazione di Sir John Pope-Hennessy, Susan Sontag, Gore Vidal, Mircea Eliade, Noam Chomsky, che si affiancheranno a Borges, Calvino, Eco, Octaviano Paz etc. L'altro giorno a Milano Franco Maria Ricci, attorniato dai suoi sponsors, ha presentato la sua ambiziosa operazione, prevedendo di raggiungere negli USA 100.000 abbonamenti (e locali). Potrebbero anche essere raddoppiati.



Napoli dopo il terremoto del 1981

## La periferia e il centro urbano, le zone del cratere e la gestione dei vecchi quartieri: l'architetto Cesare De Seta parla dei mille problemi della ricostruzione dopo il terremoto

# Nel cuore di Napoli ci sono troppi miti

«Il terremoto? A leggere i giornali oggi sembra che non ci sia mai stato. Nei giorni immediatamente successivi a quel drammatico 23 novembre 1980 la stampa svolse un ruolo centrale di controllo, di denuncia, di informazione; poi piano piano le notizie scembarono dalle prime pagine, scivolate all'interno, si sono rarefatte, sono finite nelle cronache locali. Niente più servizi, né inviti, né inchieste. Eppure la questione è aperta, i problemi sono ancora tutti da risolvere e la ricostruzione di questo pezzo d'Italia è solo agli inizi e non marcia neppure bene. Io queste cose le vado dicendo da mesi e mi sento rispondere che sì, è tutto vero, ma che per riparlare di terremoto ci vuole una «notizia»...»

«Allora prendiamola al volo quest'occasione che ci è offerta dalla presentazione a Roma (per iniziativa dell'Istituto Gramsci) di «Dopo il terremoto la ricostruzione - una raccolta di saggi, interventi e articoli che Cesare De Seta ha scritto nell'arco di questi ultimi quattrocincque anni».

De Seta, che è nato a Napoli nel '41, insegna Storia dell'architettura in questa università e da qualche anno è anche Directeur d'Etudes presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. Parliamo con lui di quello che è successo nella Campania del dopoteremo. La prima impressione (forse perché su Napoli siamo abituati a leggere sempre prognosi infauste) è che nel libro c'è un po' di ottimismo. «No, ottimismo non direi. La situazione è estremamente complessa e i giudizi da dare sono differenziati. Tanto per cominciare Napoli e le zone interne non sono la stessa cosa, non stanno vivendo gli stessi processi. Ecco, per quanto riguarda Napoli io colgo (o forse sarebbe meglio dire coltivo) un elemento positivo, il piano di 20 mila alloggi varato da Valentini nelle vesti di commissario straordinario è per questa città una rivoluzione positiva. I motivi sono semplici: quel piano esisteva già prima del terremoto ed era stato preparato dal Comune con un fine urbanistico preciso, quello di cambiare la faccia ad una periferia urbana enorme e complicatissima. Si tratta di una periferia antichissima, casali e centri rurali nati dall'alto Medioevo fino al '700; qui una «crescita qualsiasi» avrebbe significato soltanto una specie di cancellazione, di cementificazione. Mentre il piano comunale nasce proprio per ridare dignità urbanistica e civile a queste zone, mantenendone il carattere, l'anima antica.»

Tutto bene dunque?

«No. Il piano per le periferie è partito col piede giusto ma ormai sembra in una fase di difficile stallo mentre gli altri pezzi dell'intervento (a cominciare dal centro storico) non sono mai partiti. Le responsabilità? C'è stata, a mio parere, una fase in cui la giunta di sinistra non ha

compiuto le scelte necessarie, è rimasta in attesa. Certo scegliere significa penalizzare interessi, aprire un fronte, ma non scegliere è peggio e le elezioni lo hanno dimostrato. Ora poi siamo alla paralisi più completa. E il mio piccolo ottimismo sta svanendo. C'è poi l'altro capitolo, quello delle zone interne, del «cratere», della miriade di comuni più o meno terremotati: qui è difficile fare una mappa, ognuno va per conto suo ma il bilancio complessivo è negativo. La ricostruzione si limita a piani edilizi più o meno buoni (spesso pessimi visto che in diversi casi si è deciso di far tabula rasa del vecchio e si sono messi in cantiere dei villaggi lager) mentre per quel che riguarda il futuro economico e produttivo siamo a zero.»

Naturalmente il quadro dell'oggi non può prescindere da una situazione storica di disastro urbanistico, di abbandono delle aree centrali, di abbandono dell'entroterra, di tanti decenni di «progettazione territoriali» sbagliata.

«Questo richiamo al passato non serve per fare le solite liturgie sulle responsabilità (per altro mai inutili). Ma serve a capire. Perché Napoli e la Campania sono un esempio gigantesco di ciò che non si deve fare. Potremmo cominciare questa piccola storia urbanistica dal 1884, l'anno del grande colera e del Risorgimento, ma forse è meglio venire più vicino a noi. Due elementi mi sembrano significativi: il piano di Piccinato del '39 e la fase della ricostruzione post-bellica. Il piano per la prima volta immaginava uno sviluppo del capoluogo non più come semplice affollamento della fascia costiera ma come crescita ordinata verso l'interno. Poi ci furono i bombardamenti, la distruzione, la Liberazione e l'avvio della ricostruzione. Mi viene in mente che a Londra mentre sulla città cadevano le bombe tedesche l'ufficio tecnico del comune stava già mettendo a punto un piano per la ricostruzione. Da noi (a Napoli) ma dappertutto, anche al Nord) lo Stato scelse di delegare i privati a quest'opera, fu una abdicazione, si cancellavano tutte le norme e si dava carta bianca. I piani regolatori diventavano carta straccia.»

«Ma vorrei dire qualcosa di più: c'è stato in quegli anni un rifiuto a priori della vecchia progettazione urbanistica. La sinistra, anche i comunisti dicevano che il piano Piccinato era fascista, la Dc e i perinatisti dicevano che era «vecchio». Che errore! Quel piano era talmente buono che le giunte laurine arrivarono fino al punto di falsificare le tavole del Prg per permettere le speculazioni peggiori come quelle di Posillipo o del Vomero.»

E poi agli anni della speculazione selvaggia seguirono quelli della program-

mazione mancata.

«Sì, l'esempio più impressionante è quello delle aree di sviluppo industriale. A Napoli il vento efficientista del centro-sinistra produsse un'altra ondata di disastri. Migliaia di ettari di terreni coltivati e irrigati (le pianure campane sono fertili e ricche) vennero destinati ad usi industriali da Napoli a Caserta a Salerno. Si spingeva ad una nuova migrazione dalle zone interne in cerca di una casa che non c'era e di un lavoro che non è mai arrivato. Il risultato è che una ricca regione agricola è stata trasformata in una fascia di industria ipersaturata, sempre sul punto di crollare. Ecco, un altro «mito» apparentemente progressista, apparentemente di sinistra come quello dell'industrializzazione moderna è diventato un cavallo di Troia per la distruzione. E poi la parte del leone in queste operazioni l'hanno svolta i grandi monopoli privati, e ancora di più, le industrie pubbliche come il comitato dell'Alfa Romeo che ha creato il suo stabilimento di Pomigliano in una zona destinata ad altri usi, già troppo intasata. Persino scelte che oggi sembrano ovvie, «naturali» non lo sono affatto: prendi la tangenziale. L'ha voluta l'IRI, è costata una montagna di soldi. Certo oggi tutti dicono che Napoli senza tangenziale è inconcepibile, sarebbe un disastro. Ma perché Napoli senza ospedale, senza verde, senza una vera metropolitana è concepibile?»

E domani, qual è la città possibile per il futuro?

«Non ho previsioni da fare. Io posso indicare delle soglie, dei punti limite da non superare. Il primo riguarda la popolazione: Napoli non può vivere (con questo territorio, con questa struttura produttiva) con più di un milione e duecentomila abitanti. Lo so, è un tetto che è già stato ampiamente sfondato e io dico che bisogna tornare indietro, bisogna decongestionare, ristabilire un rapporto con l'entroterra non più basato sull'attrazione migratoria. Per questo dicevo all'inizio che il piano delle periferie si muoveva sulla strada giusta, per questo dico che bisogna occuparsi subito del centro storico dove vivono 250 mila persone e che è alla distruzione.»

«L'ultimo capitolo è il più difficile e so che sulle colonne dell'Unità suonerà come una parolaccia. Ma io insisto: la città sta morendo di congestione e di inquinamento, una delle condizioni di rinascita è anche la industria di base spostata. Parlo della raffineria della Mobil Oil e di Bagnoli. L'obiezione la conosco benissimo: ma come, in una città affamata di lavoro tu vuoi chiudere l'Italsider? Ma non c'è nient'altro da fare, il «ricatto» dell'occupazione è drammatico ma non cambia le cose, non fa diminuire le polveri e gli acidi che inquinano l'aria.»

Roberto Rosciani

In ogni secolo il pensiero occidentale ha rivisitato il mondo classico. E oggi? Che rapporti intercorrono fra l'uomo moderno e la cultura antica? Un convegno organizzato dal Cidi, che si è aperto ieri a Roma, dà la parola alle scienze «più giovani»

# Platone e il semiologo

ROMA — Il rapporto con il mondo classico e una costante della cultura europea. Il cittadino ateniese e quello romano godono di un interesse che, nei secoli, pur con forme diverse non si è mai affievolito, vuoi per elegergli a esempio, vuoi per contrastarne i modi di vita e il pensiero. Ogni epoca si è introdotta nella vita di Atene o di Roma con i propri strumenti di analisi, cercandovi quello che potesse spiegare la sua vita di oggi. È naturale, quindi, che le scienze più «giovani», come la

semiologia, la semiotica, l'antropologia dopo le prime scorribande della scuola francese, quella di Detienne e Vernant, entrino ora di prepotenza nei templi e nei mercati dell'antica Grecia, frughino tra i testi e i reperti archeologici alla ricerca di nuovi scoperte e, soprattutto, tentino di ricostruire la vita quotidiana, i sogni e le angosce di antenati che sentiamo tanto vicini a noi.

Spesso la scuola resta indietro rispetto alle nuove tendenze ed è per

questo che il Centro di iniziativa democratica degli insegnanti (CIDI) e il Centro Romano di Semiotica (CRS) hanno organizzato un convegno di tre giorni a Roma dal titolo «Mondo classico: percorsi possibili». Le domande poste ai tanti relatori sono molte: qual è il rapporto dell'uomo di oggi con il mondo classico? Quali immagini ce ne viene offerta dai mass media? Ma soprattutto cosa mangiavano, come ridevano, come dividevano il loro tempo un greco o un romano? Come erano il loro

universo simbolico, le loro passioni, le loro paure? Come vivevano il rapporto con la politica e con l'organizzazione economica? Il convegno, che si aprirà in due fasi, la mattina le relazioni di storici, filosofi, antropologi, semiologi, il pomeriggio i gruppi di lavoro, si è aperto ieri e si concluderà domani pomeriggio alla Biblioteca nazionale di Roma che, per l'occasione, ha allestito anche una mostra di manoscritti e incunabili. Tra i tanti «percorsi possibili» ne abbiamo scelti due, che potrebbero essere relatori in che modo, seguendoli, possiamo ritornare all'uomo di oggi.



Penelope in uno skychos del museo di Chiusi e in alto i discoboli di due anfore greche

## Quando passione voleva dire malattia

Professor Vegetti, lei insegna Storia della filosofia antica all'università di Favia. Si è mosso finora su un terreno più tradizionale di quanto non sia quello aperto dalle nuove discipline, come la semiologia. In che cosa questo metodo può cambiare il nostro atteggiamento nei confronti del mondo classico?

«Ha una funzione determinante nello sbloccare il modo di leggere un testo antico che veniva affrontato prima, in modo chiuso. Ora, invece si pone il testo come momento finale di un processo che ha un emittente (lo scrittore) ma anche un pubblico al quale si rivolge. Insomma quando si analizza un testo ci si chiede perché è stato scritto e per chi.»

Questa nuova chiave applicata alla teoria della passione di Galeno, sulla quale lei ha centrato la sua relazione, che risultati ha dato?

«Direi che sono molto stimolanti per ricostruire il percorso compiuto dall'uomo per disciplinare le proprie passioni. In Galeno, ad esempio, troviamo il primo tentativo di costruire un'etica ad uso di una borghesia urbana, quella del secondo secolo d.C.»

Come lei ha spiegato questo medico-filosofo vissuto nell'epoca del tardo impero riteneva che le passioni fossero determinate da elementi organici, fossero una malattia del corpo. In questo c'è già un anticipo delle moderne teorie sociobiologiche?

«Anche di quelle, ma non solo. Galeno è il primo che tenta di ricondurre ad origini organiche, materiali, i comportamenti morali e sociali. E una tesi che attraversa tutta la nostra cultura per secoli è quella della psicanalisi. Anche questa considera le passioni una malattia. Charcot nell'800 chiudeva in ospedale le isteriche, e ancora oggi si ritiene che alcune devianze possano essere curate con l'elettroshock.»

Quali erano le passioni più pericolose per l'uomo del Galeno e come si ricomparivano con l'uomo urbano agognato da Galeno?

«La collera, l'ira, la paura, il dolore, l'invidia, il desiderio. Quest'ultimo si divideva nel desiderio erotico e nell'insaziabilità rispetto ai cibi. E proprio nell'insaziabilità, sia amorosa, sia alimentare, che si possono individuare tracce di un atteggiamento arcaico che sopravvive ancora nell'uomo nel tardo impero. Il banchettare storditamente è tipico di società povere, dove il ricco e il potente si riconoscono nella possibilità di commettere eccessi.»

E Galeno quali cure proponeva per queste malattie dell'anima?

«Due sono le fasi: in un primo momento, proprio perché ritiene che l'origine di tali affezioni sia organica, giunge alla conclusione che non c'è possibilità di cure; in una seconda fase affida alla società nel suo complesso l'educazione dei giovani. Non precettori, né filosofi, né rappresentanti del potere, sono in grado di educare le nuove generazioni, ma solo la società. I giovani, a loro volta, possono scegliere dei consiglieri, più anziani di loro, il cui intervento, però, non ha nulla di impositivo. In questo affidare all'agglomerato sociale la possibilità di autoeducarsi c'è un retaggio del culto della città che i greci, anche romanizzati, si portavano dentro.»

Perché ha scelto proprio il «percorso» di Galeno?

«Perché mi interessa ricostruire attraverso la storia delle passioni il modo in cui si è formata un'etica collettiva, in cui trovino posto la soggettività e il desiderio. E quello che manca al mondo di oggi: da una parte, il marxismo ha rimosso il problema, dall'altra la psicanalisi no: ha un linguaggio che mette in comunicazione l'etica e le passioni. Tutti e due hanno svuotato di contenuto la filosofia morale. E forse è ora di tentare di ricomporre quest'uomo dimezzato.»

## Ma da 2000 anni Narciso è rimasto sempre uguale

Narciso che disprezza tutti coloro che lo amano e il spingere al suicidio, Narciso condannato dal dio Eros ad amare solo se stesso, Narciso che si uccide per la disperazione di non aver saputo amare e di non poter afferrare la propria immagine. E un mito seducente che ha attraversato tutta la cultura occidentale. Il professor Ezio Pellizzer, docente di Storia della lingua greca all'università di Trieste, lo ha scelto per la sua relazione proprio perché come dice Borges «la storia della letteratura è la storia della diversa intonazione di alcune metafore. Allora qual è la metafora di

Narciso? Analizzando tutte le varianti del mito si capisce che il tema di Narciso si riferisce all'organizzazione della passione amorosa, all'esplorazione delle categorie di identità, di alterità e alla possibilità di mediare queste due categorie attraverso il concetto di reciprocità amorosa. A quale epoca risale la storia del giovane che si innamora della propria immagine? Le origini sono antichissime, anche se le fonti sono tarde. Ovidio, Canone e Pausania (questi ultimi due vivono nel II secolo d.C.) ne parlano, ma raccolgono racconti molto antichi. Del resto

echo del mito di Narciso ci sono anche in Platone. Che significato assumono nel grande filosofo? Platone si serve del mito per tentare di costruire un'organizzazione delle passioni. Nel «Simposio» descrive una figura di androgino che ha quattro braccia, quattro crecchie, che è pratica- mente un mostro, proprio perché non ha ancora individuato un altro da sé come oggetto d'amore. Possiamo raffigurarcelo come una persona che tenti di attraversare uno specchio per ricongiungersi con la propria immagine. È un gesto che i bambini

pratiche amorose della Grecia classica. Lei ha cominciato come filologo e poi ha abbracciato la semiologia. Ritiene che un simile approccio sia più utile anche per il mondo classico?

«Sicuramente con un atteggiamento simile si riescono a cogliere molte più cose che riguardano la mentalità degli antichi. E più facile ricostruire l'immaginario e, quindi, capire quanto siano profonde le nostre radici. Il filologo si limita ad analizzare un racconto e le sue ragioni interne; il semiologo attraverso tanti racconti cerca di individuare i modelli culturali che li hanno originati. E magari scopre che da oltre duemila anni sono sempre gli stessi...»

Almeno per quanto riguarda la letteratura mi pare che si possa essere d'accordo con Borges.

A CURA DI Matilde Passa